

«Papà Dionigi» in carcere «discese sino agli inferi»

DI ALBERTO BARIN

Quanti giovani, adolescenti e ragazzi, in questi mesi estivi, sono stati provocati per salire le montagne, raggiungere i rifugi, scalare le vette? Da giovane prete anch'io educavo a una spiritualità che puntava più verso l'alto, che non verso il basso. Oggi porterò d'un fiato sulle alte vette per sollecitare a discendere con calma, facendo attenzione, raccogliendo in se stessi quanto di più piccolo, fragile, povero, sporco si possa incontrare. Con delicatezza, senza giudizio alcuno.

Del nostro cardinale Dionigi diamo questo: è stato per noi un amico capace di discendere a valle, dimostrandoci che questo è ancor più divino che il salire verso chi sa poi dove. Provocazione e spesso invito alla trasgressione, anche nella Chiesa, solita ad ascende-

re che non a discendere, a riempirsi, colmarsi, gonfiarsi piuttosto che farsi vuoto per accogliere e ospitare. Siamo grati a un vescovo, chiamato in carcere «nostro papà» (così come suor Enrichetta era accarezzata come mamma), per non aver designato mai l'invito a raggiungerci sino agli inferi. San Vittore, terzo cimitero della città di Milano, luogo sepolcrale, agli estremi confini di una società, che emargina i più poveri e crocifigge i mal-fattori, è sempre stato nel cuore di questo vescovo. Casa da visitare, indicandolo a tutti come luogo teologico: «Dove abonda il peccato, lì sovrabbonda la Grazia!». Ogni visita, una sorpresa. Nessuna ripetizione noiosa e formale. Capacità umana di meravigliare, incontrando personalmente i volti sofferenti, entrando nelle celle tra i detenuti ristretti in modo disumano, presiedendo celebrazioni eucaristiche

come conviti fraterni, camminando con passo leggero lungo i corridoi delle sezioni più schiuse, raggiungendo gli angoli più oscuri di una realtà affamata di vita. «In questo carcere si trasuda d'amore», mi confidava un giovane appena arrestato. Abbiamo più volte visto con i nostri occhi il vescovo commuoversi, sino alle lacrime, perché capace di intercettare questa sete d'amore, il desiderio d'essere conosciuti, questo grido di non essere abbandonati, ma abbracciati con autentico affetto. Un uomo pronto a dare risposta e sostegno alla voglia così umana d'amare. Che ve ne pare? Poi, disceso tra noi, lo abbiamo sentito alzare la voce, per risvegliare Chiesa e società in difesa della nostra dignità. Nell'atto quasi di salire sul muro di cinta ha denunciato il male di strutture che non evolvono, ma si irrigidiscono contro l'uomo. Nel di-

scendere in fondo a drammi insopportabili ha cercato di scuotere una giustizia troppo lenta, poco attenta, spesso lei stessa prigioniera di codici, di burocrazia, di respiro corto e angustioso. Ha invocato atti coraggiosi di clemenza.

«Quest'uomo a nome nostro, pare parli di se stesso, della sua stessa sorte», mi diceva un detenuto dopo una visita del vescovo. A dire: «Il nostro futuro, sembra addirittura essere il suo. La possibilità di vivere ancora, pare che sia la sua stessa preoccupazione di poter ricevere dalla vita occasioni buone per stare bene». Lo Spirito ci regala sempre Pastori con il cuore di un agnello. Ci piacerebbe chiamarlo «Spugna di Dio». Siamo certi d'essere stati assorbiti, d'aver trovato posto, di essere stati scelti, in modo preferenziale, non per merito, ma per bisogno, non per essere i più santi, ma i più poveri e i

più peccatori. E non abbiamo vergogna a riconoscerlo. Anzi, permetteteci l'azzardo, ma noi questo vescovo lo abbiamo sempre sentito amico, perché si è posto come peccatore tra i peccatori, fragile tra i deboli, piccolo tra gli umiliati, prigioniero tra i carcerati.

Ci viene da chiedergli perdono se gli abbiamo appesantito la vita. Se lo abbiamo «costretto» a prendere posizione attirandoci le ire di qualcuno. Se lo abbiamo trascinato nei vortici infernali dei nostri drammi personali. Se gli abbiamo rubato tempo prezioso scrivendogli infinite lettere. Se lo abbiamo sequestrato per travasi di speranza. Se lo abbiamo fatto soffrire per noi, le nostre famiglie e i più piccoli delle case nostre, ma soprattutto se gli



Tettamanzi insieme ai detenuti a San Vittore

abbiamo procurato pene a causa nostra, ma nel nome del Vangelo. Ciò che dalla Cattedra di San Vittore e di tutte la carceri da lui visitate, lascia come testimone, è un grande insegnamento sulla riconciliazione, volto a inedito di una giustizia che fatica a germogliare. Grazie! È di nuovo e per sempre l'attendiamo agli inferi!



Il cardinale Tettamanzi lo ha fortemente voluto come sintesi alta e preziosa del suo mandato di Pastore nella Chiesa ambrosiana

Sarà corredato da una settantina di tavole artistiche e presentato il 4 novembre a Palazzo Reale in una mostra aperta fino all'11 dicembre

un invito alla missione

«Ciò che conta è il cuore» Il dialogo con le consacrate

DI SUOR ANNA MEGLI

Il cardinale Dionigi Tettamanzi ha intrattenuto in questi anni un dialogo frequente con il mondo delle consacrate, con delicata attenzione alle diverse forme carismatiche che lo contraddistinguono. Ne sono testimonianza le Lettere che ha inviato o le Omelie che ha rivolto in veri e propri «appuntamenti annuali», quali la Giornata Mondiale delle Claustrali (21 novembre) e la Giornata Mondiale per la Vita Consacrata (2 febbraio); le celebrazioni per la Professione religiosa dei voti perpetui (in Duomo nei primi giorni di settembre); quella per gli Anniversari di professione (solitamente celebrati a maggio) o quella per la Consacrazione per noi, le nostre famiglie e i più piccoli.

Per comprendere pienamente l'attenzione rivolta alle consacrate è utile ricordare un passo importante del Percorso pastorale: «Il sacro testimonia: è in questo loro tipo di essere e vivere che le persone consacrate attuano la prima forma di missionarietà. Esse «dicono» e «fanno vedere» che la Chiesa è assetata dell'Assoluta di Dio, è chiamata alla santità e al radicalismo delle beatitudini, è povera - casta - obbediente perché in Cristo il suo modo unico bene, la pienezza sovrabbondante dell'amore, la perfezione ultima della libertà» (n. 87). È impossibile sintetizzare qui i

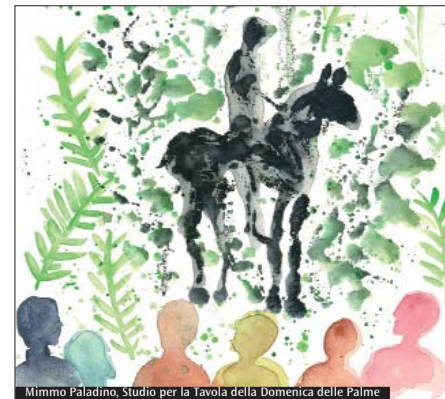
numerossimi interventi del cardinale. Ci limitiamo a ricordare un testo sul quale ha spesso premuto con arte e sapienza. Lo troviamo, ad esempio, nella celebrazione degli Anniversari del maggio scorso, con l'invito ad allargare all'orizzonte della Chiesa i nostri pensieri, i nostri sentimenti, i gesti concreti delle nostre giornate», ricordando come occorre andare al di là delle difficoltà che sorgono per l'età, o per la salute, o per le più diverse condizioni concrete di vita e di ministero, per giungere alla certezza che «ciò che conta è il cuore». Si perché «nel cuore può sempre battere all'unisono con il cuore della Chiesa, che a sua volta è sintonizzato su quello di Cristo suo Sposo. In realtà, l'apostolato, la missione, la cura delle anime, la testimonianza di una vita evangelica, la preghiera, la sofferenza del cristiano trovano nel cuore, ossia nell'amore, la sorgente e l'energia per servire in ogni condizione di vita la Chiesa, per portare nelle più diverse situazioni il regno di Dio nel cuore delle persone».

Il cardinale Dionigi Tettamanzi dunque in questi anni si è fatto guida e compagno di cammino delle consacrate, spronandole a «partire senza indugio, ad essere pronte e generose, a «correre» nel nostro slancio missionario: «il bene delle anime sia ciò che fa ardere il nostro cuore!».

L'Evangelario dono alla Chiesa

desiderio di rimanere vitalmente immersi nel nostro tempo. Con la realizzazione di questo Evangelario il progetto si è offerto in campo artistico per rivestire con un manto di bellezza quella Parola di vita che nella liturgia è pronunciata da Cristo stesso.

Immagini, dunque, non semplicemente «didascalici» ma che illustra o spiega, ma «profetica», cioè voce che in forme e colori, al pari della Parola, è squarcio sul Mistero di Dio, sulla verità dell'uomo, spazio di incontro, dialogo e relazione con lo stesso Dio e i fratelli. Tutto ciò nel solco dell'antica tradizione di arte cristiana che trova la sua vera radice nell'espressione centrale del Prologo di Giovanni, «Il Verbo si fece carne», e dunque si rende visibile ai nostri occhi. La settantina di tavole artistiche che annunciano la straordinaria ricchezza e bellezza della Parola evangelica proclamata nelle feste e solennità più significative dell'anno liturgico conoscono l'arcano sapore dei «cose» che diventano spazi «di vita e di cuore» come solo sa cogliere, nelle sue fotografie, il sagace obiettivo di Giovanni Chiaromonte. Queste hanno il compito, come portali di cattedrali, di aprire e introdurre ai diversi Misteri dell'Anno liturgico.



Mimmo Paladino, Studio per la tavola della Domenica delle Palme

Si incontrano le profonde atmosfere, vive di colori vibranti e luminosi, frutto delle intuizioni di Ettore Spalletti, nelle quali l'anima può immergersi alla ricerca di Dio e nella sua contemplazione; le festose composizioni di Nicola De Maria che da voce agli accessi colorati dell'arcobaleno, squarci di uno spazio cosmico nel quale si intuisce la «Presenza divina»; il deciso plastico ed efficace segno di Mimmo Paladino che, del Mistero, sa cogliere l'essenziale e lo traduce in immagini sintetiche, quasi primitive, ma ricche di fascino e seduzione e adagiate in atmosfere che hanno il sapore dell'infinito.

A questi artisti conosciuti e riconosciuti si affiancano le opere di due giovani emergenti: la forza plastica, scultorea dell'originale figurazione di Nicola Samonà coraggiosa nel sondare, con una onestà ed efficacia artistica, anche il dramma di Dio e dell'uomo; le solari immagini di Nicola Villa, gioiose nel

raccontare non semplicemente una storia, ma capaci di evocare l'«Evento», segnare un «Incontro», registrare un «Dialogo».

La realizzazione del progetto è ormai nella sua fase finale: gli artisti hanno completato le loro opere e ora stanno lavorando ai bozzetti della «coperta» dell'Evangelario. È questa un'operazione delicata, unica e fondamentale: infatti è la «coperta» ciò che «mostra solennemente» ai fedeli nell'azione liturgica, per cui la preziosità dei materiali, l'equilibrio delle forme, la sinteticità e profondità delle immagini devono, subito, conquistare il cuore del fedele celebrando allo splendore e alla bellezza della Parola e dell'intero Mistero di Dio.

Prima di essere rilegato manualmente con tecnica precisa e adeguata, l'Evangelario e l'intero progetto sarà proposto alla città di Milano con un evento straordinario. Il 4 novembre, a Palazzo Reale, i due cardinali Tettamanzi e Sco-

la, insieme, inaugureranno una mostra dal titolo «La bellezza della Parola: il Nuovo Evangelario Ambrosiano e capolavori antichi», che rimarrà aperta fino all'11 dicembre.

Queste parole ancora dell'Arcivescovo testimoniano il senso ultimo e profondo dell'intero progetto e la sorgente vera da cui esso è scaturito: il cuore di un «Pastore» appassionato per il suo gregge che dopo averlo accompagnato, educato, guidato, consolato, amato, ad esso lascia, quale vera eredità, non la propria immagine ma quella dell'unico e vero Buono Pastore. «L'unico grande desiderio della mia vita è quello di donare il Vangelo. Perché il Vangelo è vita, è salvezza, è annuncio e realizzazione di gioia. Desidero consegnare il Vangelo come il tesoro più prezioso: un libro da leggere col cuore, da venerare con affetto, perché è Cristo stesso, il Verbo di Dio». Grazie cardinali Dionigi!

*membro Commissione per il Nuovo Evangelario Ambrosiano

scritta per Famiglia 2012

Una preghiera per le famiglie

In vista del VII Incontro mondiale delle famiglie sul tema «La famiglia: il lavoro e la festa», che si terrà a Milano dal 30 maggio al 3 giugno 2012 con la presenza del Papa, il cardinale Dionigi Tettamanzi ha scritto appositamente una preghiera che riunisce la famiglia, il lavoro e la festa. «Padre del Signore Gesù Cristo, e Padre nostro/ noi ti adoriamo, Fonti di ogni comunione/ cuore delle nostre famiglie/ nella tua benedizione/ perché siano luoghi di comunione tra gli sposi/ e di vita piena reciprocamente donata/ tra genitori e figli. Comincia così la Preghiera che, a mo' di segnalibro, sarà distribuita nelle oltre 1100 parrocchie della Diocesi. I fedeli lo troveranno tra i banchi delle chiese e sarà un modo

speciale di accompagnare il cammino verso l'appuntamento tanto importante voluto da Benedetto XVI. Un percorso di avvicinamento insieme alle parole che il Cardinale ha voluto donare a tutti gli ambrosiani. I nostri giorni, laboriosi e fraterni/ saranno spargito aperto sul tuo mistero di amore e di luce/ che il Cristo tuo Figlio ti ha rivelato/ e lo Spirito Vivificante ti ha anticipato/ E vivremo lieti di essere la tua famiglia/ in cammino verso di Te, Dio Benedetto nei secoli. Vivremo lieti di essere la tua famiglia/ in cammino verso di Te, Dio Benedetto nei secoli/ Amen». Così si conclude la preghiera che si può scaricare per recitarla in casa, in parrocchia e nei gruppi familiari anche da www.famiglia2012.com.

Domani ad Ancona dai medici cattolici

Accanto all'attività pastorale, sono di particolare rilievo l'opera di ricerca e di insegnamento del cardinale Tettamanzi e la sua attività culturale e pubblicistica, con particolare attenzione alle questioni di morale fondamentale e di morale speciale, soprattutto relative all'ambito del matrimonio, della famiglia, della sessualità e della bioetica. Attualmente il Cardinale è assistente ecclesiale nazionale dell'Amci (l'associazione dei medici cattolici), all'interno del Consiglio in carica nel quadriennio 2008-2012, con presidente il professor Vincenzo Saraceni di Roma. Domani pomeriggio ad Ancona il Cardinale parteciperà al consiglio nazionale dell'associazione. L'Amci provvede alla formazione morale, scientifica e professionale dei medici, nel fedele rispetto del Magistero della Chiesa.

«I giornalisti uomini veri che sappiano amare gli altri»

DI ALDO MARIA VALLI

Ricordo bene l'incontro del 2006, al Circolo della stampa di Milano. Nella ricorrenza di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, il cardinale Tettamanzi si confronta con gli operatori dell'informazione. Lo fa tutti gli anni, è tradizione, ma quel faccia a faccia mi è rimasto più di altri nella memoria perché quella volta il Cardinale espresse un giudizio netto sul mezzo che è il mio ambito di lavoro quotidiano. Disse: «I telegiornali non mi piacciono tanto», spesso sono una «fiara delle parole e delle opinioni» più che una rassegna di fatti. E poi insufficiente è l'attenzione agli esteri, proprio mentre avremmo bisogno di essere aiutati a diventare cittadini del mondo. Scritto lui stesso, da sempre attento ai temi della comunicazione, Tettamanzi ha dato un'impronta molto

personale al suo rapporto con i giornalisti. Non gli è bastato lanciare messaggi o tenere lezioni. Ha voluto conoscerli, parlare con loro, scoprirne passioni e preoccupazioni. Una volta ha detto: «Solo dove l'uomo è vero vi sarà notizia buona». Prima ancora che nelle tecniche giornalistiche il problema sta, come sempre, nell'umanità delle persone. «Vogliamo un giornalismo serio, vero, umano e umanizzante. I giornalisti devono essere uomini veri che sappiano amare gli altri uomini». Parole che mi hanno fatto tornare alla mente quello di un grande inviato, Kiszka Kapuscinski, secondo il quale «i cattivi non possono essere buoni giornalisti, perché solo l'uomo buono

cerca di comprendere gli altri». Ecco, per come la vedo io, Tettamanzi più che al giornalismo ha dedicato l'attenzione ai giornalisti. E a ciascuno di loro, in continuità con il cardinale Martini, ha ricordato che fare informazione è prima di tutto questione morale. Due le parole dalle quali lasciarsi guidare: servizio e verità. Essere giornalista vuol dire mettersi al servizio degli altri, specialmente dei più svantaggiati, di coloro che hanno mezzi meno adeguati per conoscere e interpretare la realtà. E mettersi al servizio vuol dire avere passione per la verità. Una passione che non si può nutrire se non si è interiormente buoni. Come si può rendere un buon servizio se si non si lascia prendere «dall'ansia spasmodica di

dare la notizia, di darla per primi, dello scoop, di omologare tutto? Servire gli altri significa cercare di offrire a ciascuno strumenti di comprensione del mondo. Non bisogna sottrarsi agli altri, ma accompagnarli. Fondamentale è la tensione etica. Il giornalismo «prima che una professione è una vera vocazione, un mettere a disposizione se stessi per il bene degli altri». Già presidente del consiglio di amministrazione di *Avvenire*, Tettamanzi conosce anche i nuovi strumenti della comunicazione. Nel 2009 ha dato il via al nuovo portale diocesano (occasione per ricordare che la tecnologia è al servizio dell'uomo e non viceversa) e un anno prima ha utilizzato Youtube per proporre sul web le catechesi quaresimali, trasmesse anche da Telenova e Radio Marconi. I mezzi cambiano, le possibilità crescono. Ugualmente resta il modo di fondo: il giornalista si ricordi, il suo è autentico *ministerium*.



Aldo Maria Valli